

Il vicepremier ha continuato il suo intervento mentre in piazza gridavano «assassini». Solidarietà da maggioranza e opposizione

Bologna, esplosione al comizio di Fini

Lo scoppio dell'ordigno, nascosto sotto un furgone, provoca il ferimento leggero di dieci persone

Gigi Marcucci

BOLOGNA Un boato assordante, una fiammata, frammenti di grasso che si attaccano ai vestiti e alle scarpe, un cerchione di pneumatico che vola in aria. Su piazza Maggiore cala subito dopo il silenzio, poi si alza un grido: «Assassini». Mancano pochi minuti alle 22. Gianfranco Fini ha appena iniziato il comizio conclusivo della campagna elettorale a Bologna. Lo ascoltano 1500-2000 militanti. Si sforza di controllare i nervi e il tono della voce: «State calmi - dice alla gente in piazza -, ci sono le forze dell'ordine. Chi fa queste cose merita solo il nostro disprezzo, non è certo con un petardo che impediranno a An di parlare, casomai è questa la dimostrazione che non sono cambiati, sono sempre quelli». Il comizio riprende mentre le ambulanze portano via i feriti. Tre, secondo i testimoni. Cinque, secondo i primi lanci di agenzia. Dieci, secondo un bilancio completo fatto in tardissima serata. Cinque feriti sono stati medicati direttamente sulla piazza, cinque sono stati portati per precauzione in ospedale.

Chi era seduto ai tavolini di piazza Maggiore di fianco al palco ha visto subito un uomo con una ferita alle gambe e un altro a terra probabilmente stordito dal fragore e dall'improvviso spostamento d'aria. Piano piano si comincia a ricostruire l'accaduto. Qualcuno dice di avere visto un individuo di cui però non è in grado di fornire una descrizione, piazzare un oggetto, probabilmente contenuto in una sportina di plastica, tra le ruote di un camper con i manifesti della campagna elettorale di Enzo Rasi, deputato e assessore alle Attività



Una delle persone ferite dalla bomba carta esplosa sotto il palco del comizio bolognese di Gianfranco Fini. Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

produttive del Comune di Bologna. L'automezzo è parcheggiato a non più di 20 metri dal palco su cui Fini sta pronunciando il comizio. «È un ordigno modesto - spiega più tardi il vice questore vicario, Luigi Vita -.

Quello che posso dire è che si tratta di un ordigno incendiario composta da una bottiglia di plastica e con una sorta di detonatore». Il botto si sente in un raggio di un paio di chilometri dal centro storico. Mentre il comizio

continua un paio di giovani fischiano Fini, scatenando la reazione degli esponenti di An. C'è anche un contatto, prontamente sedato dall'intervento di alcuni carabinieri. Fini, concluso il comizio, lascia la piazza accom-

pagnato dal suo staff, dal questore Marcello Fulvi e dal capo della Digos Vincenzo Ciarrabino. Ai cronisti solo poche parole. Fini parla di grande senso di responsabilità delle forze dell'ordine: «Evidentemente c'è anco-

ra qualche criminale in circolazione. Cercheremo di capirne di più». Allontanandosi verso l'Hotel Baglioni, a 100 metri di distanza dalla piazza, ha anche un breve alterco con una persona che lo affronta dicendogli «compli-

le reazioni

Cofferati: le elezioni non saranno condizionate dalla violenza

ROMA Immediate le reazioni di condanna per la «bomba-carta» fatta esplodere al comizio del presidente di An, Gianfranco Fini a Bologna. La «più ferma condanna dell'atto criminale che è stato consumato con l'esplosione di un ordigno durante il comizio di Alleanza Nazionale» a Bologna è stata espressa da Sergio Cofferati. «Il tentativo di condizionare la campagna elettorale di Bologna e quella nazionale con la violenza - ha affermato il candidato sindaco - va respinto e contrastato da tutte le forze democratiche. Ai feriti va l'augurio di una pronta guarigione». Telefona al vice premier il segretario dei Ds, Pietro Fassino per esprimergli personalmente la sua solidarietà. «Indignazione per questo attentato che si inserisce in un clima di intollerabili intimidazioni e violenze» è stato espresso dal presidente dei Ds, Massimo D'Alema. «Esprimiamo solidarietà all'on. Fini e alle persone colpite da questo vile atto - aggiunge D'Alema - compiuto contro la democrazia e il civile svolgimento del confronto elettorale». «Voglio esprimere la totale e profonda denuncia di questo gesto ignobile e di ogni forma di violenza che tenti di inquinare la campagna elettorale e il libero confronto di idee» è stato il commento del leader della Margherita, Francesco Rutelli. Solidarietà a Fini e condanna per l'attentato sono state espresse anche da tutte le forze del centrodestra.

menti per la messa in scena». «Lei è matto», replica.

Numerose le reazioni non appena la notizia si diffonde. Tra le prime quella di Sergio Cofferati che esprime la «più ferma condanna dell'atto criminale». «Il tentativo di condizionare la campagna elettorale di Bologna e quella nazionale con la violenza - afferma il candidato sindaco del centrosinistra - va respinto e contrastato da tutte le forze democratiche. Ai feriti va l'augurio di una pronta guarigione». Il segretario dei Ds, Pietro Fassino, telefona immediatamente a Fini per esprimergli personalmente la sua solidarietà. Francesco Rutelli esprime «la totale e profonda denuncia di questo gesto ignobile e di ogni forma di violenza che tenti di inquinare la campagna elettorale e il libero confronto di idee». Dagli Usa si fa vivo Berlusconi: «Non ci fermeranno». Il sindaco Giorgio Guazzaloca afferma che «ogni gesto di violenza è da condannare con la massima fermezza specie se si vuole, come è accaduto stasera a Bologna, intimidire chi in campagna elettorale sta sostenendo le proprie ragioni». Il segretario regionale dei Ds Roberto Montanari parla di «strategia che cerca di intorbidire il confronto democratico in piena campagna elettorale». «È una strategia che Bologna ha conosciuto sulla propria pelle ma non abbiamo dubbi che questa città sarà ancora una volta capace di dare il meglio di sé, garantendo in modo unitario il fermo no alla violenza e al terrorismo da parte di tutte le forze politiche, sociali, economiche». «La più ferma condanna per questo atto di violenza ed intimidazione», esprime infine il segretario della federazione bolognese dei Ds Salvatore Caronna.

«Andiamo, siamo pronti al martirio»

Terrorismo, a Milano arrestata la «mente» di Madrid e un suo complice, preparavano un'altra strage: «Tutto a posto, ci vediamo a Parigi»

Susanna Ripamonti

MILANO Ancora qualche settimana e le indagini avrebbero consentito di accertare con esattezza qual era il piano di Rabei Osman el-Sayed Akmed, il terrorista islamico, 27 anni, considerato una delle menti dell'attentato dell'11 marzo a Madrid, arrestato a Milano lunedì sera, assieme al giovanissimo Yahia Mouad Mohamed Rajah. Ma non si poteva più aspettare. Il pericolo di una nuova strage era imminente. «È tutto pronto, ci vediamo a Parigi» diceva Rabei all'anonimo interlocutore delle intercettazioni telefoniche. E l'incontro non doveva avere come obiettivo un innocuo turismo culturale.

Il dialogo prosegue: «Hai pronta la mappatura?». «Sì è tutto pronto». Rabei zittisce l'interlocutore che chiede: «Hai anche il telefono?». Un telefono cellulare che presumibilmente doveva essere utilizzato come timer, come a Madrid. E infatti Rabei si innervosisce: «Non parlare di queste cose per telefono». Gli inquirenti non sanno se l'attentato in preparazione avesse come bersaglio la Fran-

cia o se Parigi fosse solo una tappa intermedia. In altre intercettazioni, è sempre Rabei che interloquisce, si dice: «I fratelli sono pronti anche in Olanda» e dunque i riferimenti geografici diventano più vaghi. L'unica certezza è che una nuova strage era pronta e che Rabei è un personaggio di notevole spessore, contro il quale la magistratura spagnola ha emesso un mandato di cattura internazionale accusandolo di aver preso parte alla strage dell'11 marzo.

Sulle tracce di Al Qaeda L'Italia ha contestato a lui e a Yahia il reato di terrorismo internazionale, da pochi anni previsto dal nostro codice. Tra le ipotesi c'è anche quella, formulata dal capo dell'Ucigios Carlo De Stefano, che fosse «prossima la partenza per l'Iraq di elementi pronti ad immolarsi in azioni suicide contro obiettivi della Coalizione». Anche questa suffragata dalle intercettazioni: «La soluzione è unica, inserirsi in Al Qaeda. Noi siamo dormienti... È un nostro dovere andare per primi alla Jihad. Se uno ha il desiderio di sacrificarsi in nome di Dio deve essere pronto. È una vergogna... Noi giovani dobbiamo essere i primi a sacrificarci come

Mohamed». Di Rabei si era già occupato nel 2001 il giudice dell'Audencia Nacional spagnola Baltasar Garzon, che ha condotto una inchiesta sul terrorismo islamico. Ma l'egiziano aveva fatto perdere le sue tracce. Si vanta di questa sua abilità parlando con Yahia, che lo

ospitava a Milano nella sua casa di via Chiasserini, una vecchia casa di ringhiera in periferia, verso la Comasina, un tempo territorio incontrastato della banda Vallanzasca. Dopo aver lasciato la Spagna era fuggito in Germania: «Non sono riusciti a trovarmi perché li ho

fregati tutti, usavo il falso nome di un palestinese».

Gli amici in paradiso Anche Yahia ha dato generalità e documenti palestinesi, ma gli inquirenti sospettano che si tratti di un falso: potrebbe aver preso alla lettera l'insegnamento del suo cattivo

maestro. Stando a fonti della polizia spagnola a Madrid Rabei aveva contatti con i terroristi dell'11 marzo, il suo numero telefonico era in loro possesso. E ci sono testimoni che lo hanno identificato. Sempre fonti spagnole dichiarano che aveva incontrato Serhaneben Abdelmajid Farket, considerato il cervello degli attentati dell'11 marzo. Farket e altri cinque terroristi implicati negli attentati che fecero 191 vittime, si erano fatti saltare in aria il 3 aprile in un appartamento di Leganes, un sobborgo madrileño, durante l'assedio della polizia. E nelle intercettazioni Rabei dice: «Quelli che sono morti in Spagna sono miei amici. Ora sono in paradiso». Ma afferma anche di aver avuto un ruolo di coordinamento in quegli attentati. Una millanteria? Una certezza? Sta di fatto che appena la magistratura madrileña ha ricevuto il testo delle intercettazioni italiane ha ordinato l'arresto di Rabei.

La ragnatela L'uomo, era sotto osservazione da due mesi, da quando la magistratura madrileña lo aveva segnalato ai colleghi italiani. In aprile c'era stato un vertice in procura a Milano, al quale avevano partecipato tutto il pool an-

ti-terrorismo coordinato dal procuratore aggiunto Armando Spataro, Digos, Ucigos e i magistrati spagnoli. In quell'occasione era arrivata la richiesta di collaborazione internazionale. Da quel momento Rabei e Yahia hanno sempre avuto un poliziotto alle costole, telefoni controllati, microspie in casa. Rabei faceva una vita assolutamente normale: si manteneva facendo l'imbianchino, si lamentava col vicino di casa perché guadagnava troppo poco, frequentava la Moschea di Viale Jenner.

I pm Armando Spataro e Romanelli, che hanno coordinato le indagini condotte dagli uomini della Digos milanese, avrebbero voluto arrestarlo già la scorsa settimana, prima dell'arrivo di Bush, ma l'operazione doveva essere condotta in parallelo con il Belgio, dove solo ieri mattina è stato possibile l'arresto di 15 presunti terroristi, coinvolti nello stesso piano e accusati di aver preso parte all'attentato di Madrid. «Avevamo la certezza che stessero preparando un attentato - ha spiegato il capo della polizia federale belga, Glenn Audenaert - ma non sapevamo dove, per questo siamo intervenuti tempestivamente per fermarli».

le intercettazioni

«Sono io il filo dell'attentato di Atocha»

MILANO «L'attentato di Madrid è stato un mio progetto e quelli che sono morti martiri, sono miei carissimi amici». È il 26 maggio scorso quando Amhed Rabei spiega al suo ospite Yahia Mouad Mohamed Rajah il suo ruolo nelle stragi dell'11 marzo. Le microspie registrano. Indottrinando Yahia, Rabei dice: «Il filo di Madrid sono io, al momento del fatto io non ero lì, ma ti dico la verità, prima dell'operazione, il giorno quattro, ho avuto contatti con loro, guai a te se apri bocca, io mi muovo da solo, loro lavorano in gruppo». Yahia: «tutti sono morti martiri?». Rabei: «Cinque sono morti martiri e otto li hanno arrestati, sono i migliori amici, sono amici del

cuore, di fedeltà, guai a te, già il giorno quattro ho iniziato a progettare ad alto livello, ho voluto progettare in modo che fosse una cosa indimenticabile, compreso me, perché ero pronto a saltare, ma mi hanno fermato, e noi ubbidiamo alla volontà di Dio. Volevo un grande carico ma non ho trovato il mezzo, questo progetto mi è costato tanto studio e tanta pazienza, mi ci sono voluti due anni e mezzo, guai a te, guai a te! Non accennare mai niente e non parlare con Jallil, in nessun modo, neanche al telefono». Yahia: «Neanche con la scheda?». Rabei: «No, nulla, in nessun modo, sappi che queste informazioni che ti ho dato non le sa nessuno al mondo, tutti i miei amici stanno morendo uno dopo l'altro, c'è chi si è fatto saltare in Afghanistan e ci sono tante persone che conosco che sono pronte, ti dico che ci sono due gruppi pronti al martirio, il primo gruppo parte il 20 del mese prossimo verso l'Iraq, via Siria, sono in quattro pronti al martirio, tu non devi dire nulla neanche a Mohamed, anche se lui sa tutto e conosce tutti quelli che partono il giorno 20, ma tu non sai niente, ok?»

Il ginecologo Carlo Flamigni sulle linee guida della commissione stilate ieri: «La legge resta incongruente, il rifiuto di impianto dell'embrione malato è una finta apertura»

La svolta sulla fecondazione? Solo una «svernicciata di bianco»

Wanda Marra

ROMA A lavori conclusi, le linee guida alla legge 40 sulla procreazione assistita predisposte dalla commissione del ministero della Salute sembrano un'operazione di cosmesi. Tutti - evidentemente governo compreso - si sono accorti che tale legge ha degli aspetti di mostruosa crudeltà. Tanto da poter potenzialmente portare alla sconfitta di chi l'ha voluta. Una conferma "a latere" viene dalle dichiarazioni rilasciate ieri da Berlusconi a «Radio Anchi'io» (la possibilità di modificare la legge è «qualcosa che non ap-

partiene al programma di governo ma rientra nella coscienza dei deputati e dei senatori che decidono secondo coscienza»). E allora, ecco delle norme interpretative che rappresentano sostanzialmente «una marcia indietro di facciata» (la definizione è del ginecologo Carlo Flamigni), ma che in realtà erano già contenute in una lettura spontanea della legge.

Gli aspetti più importanti delle linee guida sono, dunque, quelli già emersi nei giorni scorsi: una coppia informata di un'anomalia «irreversibile» presente nell'embrione può decidere di non impiantarla; se dall'intervento di feconda-

zione assistita si ottengono tre embrioni, la coppia può scegliere di congelarne uno per impiantarli successivamente; resta vietata la diagnosi genetica pre-impianto; è prevista, infine, la possibilità di impiantare embrioni congelati ottenuti in passato con modalità oggi non più consentite dalla legge, come quelli ottenuti con fecondazione eterologa o da donne single. Non è stato, invece, affrontato nuovamente il tema della possibilità di congelare il cosiddetto ootide, ossia l'ovocita fecondato e nel quale non è ancora avvenuta la fusione dei patrimoni genetici dei due gameti.

«È una verniciata di bianco su

una legge molto screpolata - commenta il ginecologo Carlo Flamigni - una legge che è dispiaciuta alla società, anche per la sua mancanza di laicità. Molti hanno capito soprattutto dopo la sentenza di Catania che non conveniva continuare a dare un'immagine di crudeltà». Flamigni, poi, fa notare le incongruenze delle conclusioni raggiunte: «La possibilità di rifiutare l'impianto di un embrione anomalo è una "finta apertura" perché, in realtà la legge vieta tale rifiuto ma non prevede alcuna sanzione per la donna che lo fa». Per quel che riguarda la decisione di farsi impiantare solo parte degli embrioni otte-

nuti, Flamigni fa notare che si tratta di un'interpretazione ai limiti, che «va chiaramente contro lo spirito della legge». E ribadisce come in realtà queste linee guida ora come ora vogliono dire poco: saranno trasmesse all'Istituto Superiore di Sanità, dove verrà messa a punto la stesura definitiva del documento, che sarà poi consegnata al Consiglio Superiore di Sanità. Quindi il documento definitivo passerà nelle mani del ministro della Salute. Tutto - insomma - potrebbe ancora cambiare: gli stessi membri della commissione potrebbero andare al Tar appellandosi a un'illegittimità di queste linee, mentre Sirchia po-

trebbe decidere di trasformarle completamente.

Che è la legge a dover essere cambiata continuano a ribadirlo le donne Ds. La parlamentare Katia Zanotti (Ds) denuncia soprattutto la decisione della commissione di non permettere diagnosi preimpianto che esclude di fatto dalla fecondazione i portatori di malattie genetiche. E punta il dito su un'altra delle possibilità previste da tali linee: il fatto che le donne proprietarie di embrioni precedentemente congelati possono decidere di farsi impiantare apre la strada, per esempio, alle mamme-nonne, confermando l'ideologia che sta

dietro alla legge che sancisce di fatto la sacralità dell'embrione. «Quella sulla procreazione è una legge sbagliata, come dimostrano le linee guida predisposte dalla commissione del ministero della Salute, che tentano di correggere una normativa inapplicabile», denuncia Barbara Pollastrini. La coordinatrice delle Donne Ds, poi, commenta le dichiarazioni di Berlusconi: «È inutile che l'onorevole Berlusconi si nasconda dietro un dito, perché la legge è stata rivendicata con arroganza dal governo, anche se oggi il premier sostiene che la fecondazione non fa parte del loro programma».